



## LEZIONE 2

### Dopo Tessalonica

Riflettiamo sulle implicazioni istituzionali dell'editto di Tessalonica, e al rapporto tra imperatori, sudditi cristiani e sudditi non cristiani. Non solo limitatamente alla emanazione del rivoluzionario editto, ma per tutto il secolo seguente (il V), si verificarono atti di violenza di matrice religiosa. Ad esempio in Egitto, Siria e Mesopotamia agivano formazioni, definite da Cardini «santo squadrismo», con le quali gruppi di monaci armati assalivano i contadini, forzandoli alla conversione. Nel 390 il vescovo di Milano, Ambrogio, in reazione alla sproporzionata repressione della rivolta scoppiata a Tessalonica, repressione che aveva provocato il massacro di migliaia di innocenti, scomunicò l'imperatore Teodosio.

«La reazione di Ambrogio ai fatti di Tessalonica si situa su una linea che ormai stava emergendo nella Chiesa e che assegnava all'autorità religiosa il compito di far da guida morale a quella civile»

(F. Cardini, *Cristiani perseguitati e persecutori*, p. 124).

Venne ritenuto opportuno dai vescovi chiedere (e ottenere) appoggio pure su fattori disciplinari, interiori alla Chiesa: le autorità civili, dunque, venivano percepite come subordinate a quelle religiose.

Questa una cronologia, di massima, delle 'norme antipagane':

**391:** vietate le visite ai templi pagani e proibite le preghiere pubbliche.

**394:** vietati i culti, anche familiari e privati.

**416:** esclusi i pagani dall'esercito, dai tribunali, dagli uffici pubblici.

**420 circa:** vietate ai pagani alcune professioni private, come l'avvocato e l'insegnante.

Con il divieto di praticare religioni pagane i templi erano stati espropriati e erano diventati parte del demanio imperiale.

**435:** i templi non ancora utilizzati, come chiese, o con altre destinazioni (depositi, ad esempio), devono essere demoliti.

Le demolizioni e gli espropri venivano messi in atto in prevalenza da fedeli, magari coordinati dai vescovi; raramente intervenivano le pubbliche autorità. Durante il V secolo le leggi divennero sempre più dettagliate, anche se si mantenevano le resistenze dei fedeli ai culti antichi.

### Correnti ed eresie

Mentre si restringono i diritti dei pagani, occorre definire con chiarezza CHI è cristiano. Ma quali credenze contraddistinguono il cristianesimo? Come già esposto nella scorsa lezione, nei primi secoli del cristianesimo venne affrontata una questione essenziale: la definizione della dottrina cattolica. In merito, accesi erano i dibattiti sulla natura di Cristo e sulla Trinità.

Le principali posizioni (ma non le uniche) furono il **manicheismo**, l'**arianesimo**, il **nestorianesimo** ed il **monofisismo**: ad esse, la Chiesa contrappose la definizione di fede (il *Credo*) approntata nel concilio di Nicea, primo concilio ecumenico convocato, come si è detto più volte, nel 325. Riassumiamo qui le religioni, o correnti di pensiero, che emersero e stimolarono una riflessione, quando non uno scontro, all'interno della Chiesa dei primi secoli. **Gnosis** in greco significa 'conoscenza', e si riferisce a un tipo di sapere religioso che non si raggiunge con l'esercizio della ragione, ma tramite un percorso accessibile soltanto a pochi iniziati, fatto di insegnamenti segreti, che conduce a una rivelazione. La **gnosi** proponeva una struttura dualistica: lo Spirito si contrappone alla Materia.

Della gnosi si hanno notizie in ambienti cristiani dalla fine del II secolo; per la scuola gnostica di Alessandria Cristo, 'intelligenza divina', non possedeva corporeità; la sua vita e la sua morte erano del tutto simboliche, togliendo realtà alla vicenda terrena del sacrificio.

Una scissione nella Chiesa venne provocata, attorno al 140, da **Marcione**, vicino alla gnosi, che propugnava l'astinenza assoluta per tutti i cristiani e affermava l'incompatibilità tra Antico Testamento e insegnamenti di Cristo.

Nel medesimo periodo fiorì la setta di **Montano**, i cui adepti si chiamavano appunto 'montanisti'. I fedeli attribuivano a Montano virtù profetiche, ritenevano imminente la fine del mondo, e a chi non credeva loro rinfacciavano mancanza di fede.

A diffondere maggiormente la gnosi tra i cristiani concorsero le dottrine di **Mani**, un principe persiano vissuto durante il III secolo (216-277), che combinava gnosticismo, cristianesimo e zoroastrismo.

Mani riprendeva la concezione gnostica di Cristo come intelligenza, ma si attribuiva un ruolo salvifico: seguendo i suoi dettami di rinuncia alla violenza, al sesso, al cibo (con lunghi digiuni), gli iniziati avrebbero realizzato in sé la divisione del principio materiale da quello spirituale, e si sarebbe giunti alla fine del mondo fisico.

Agli inizi del III secolo fu elaborata la dottrina **monarchianista**, secondo la quale Padre e Figlio erano una unità assoluta, ma non ebbe lunga durata.

Fintanto che il cristianesimo restava un *collegium illicitum*, la riflessione sui suoi dogmi doveva restare in una sfera privata. «Non era ancora disponibile una spiegazione sistematica di ciò che Gesù aveva esattamente rivelato su Dio, né era chiaro se si trattasse di rivelazione definitiva, valida per sempre, oppure ancora in fase di svolgimento [...]. Alla chiesa primitiva era ignota la distinzione tra ortodossia ed eresia» (C. Freeman, *Il cristianesimo primitivo*, Torino, Einaudi, 2010, p. 199).

Abbiamo già ripercorso nella scorsa lezione le tappe dei concili niceno e costantinopolitano. Aggiungiamo ora alcune posizioni 'eretiche' del IV e V secolo:

il **Priscillianesimo**, il **Pelagianesimo**, il **Nestorianesimo**

Priscilliano era un nobile spagnolo, che proponeva una teologia gnostica con tratti manichei e invitava ad adottare l'ascesi; per lui il corpo era una invenzione diabolica, e negava la trinità. I suoi seguaci – tra i quali numerose donne – si ritenevano eletti, e dotati di una intelligenza spirituale che consentiva loro di interpretare le Scritture. Condannato dal concilio di Saragozza (380), le sue vicende si intrecciarono di necessità alla parabola politica di Magno Massimo, usurpatore di una parte significativa dell'impero dal 383 al 388. Priscilliano si era appellato al nuovo imperatore dopo l'ulteriore condanna del concilio di Bordeaux

(384), ma Massimo nel 385 lo aveva condannato a morte insieme ai suoi più vicini seguaci, e confiscato i beni di numerosi adepti. «Si è potuto dire che si trattò del primo eretico affidato al 'braccio secolare' per essere giustiziato» (F. Cardini, *Cristiani perseguitati e persecutori*, 2011, p. 143).

Pelagio, un monaco irlandese, si era trasferito a Roma circa nel 380. Sosteneva che la natura umana non è tanto corrotta da cancellare il libero arbitrio; diversamente, i comandamenti enunciati da Cristo nei Vangeli non avrebbero avuto alcun senso. Girolamo e Agostino condannarono senza appello le posizioni di Pelagio, il quale negava che le conseguenze del peccato originale macchiassero le anime delle generazioni successive. Era una questione dalle pesanti ripercussioni politiche: Agostino scrisse al vescovo di Roma per convincerlo a schierarsi contro Pelagio, affermando che «l'esercizio del libero arbitrio da parte dei singoli cristiani avrebbe minato l'autorità dei vescovi» (C. Freeman, *Il cristianesimo primitivo*, p. 378).

Allontanatosi da Roma in occasione del sacco effettuato dai visigoti nel 410, Pelagio si recò in Africa, da dove venne cacciato; l'imperatore Onorio, probabilmente corrotto dal vescovo di **Tagaste – che parteggiava per Agostino – lo condannò all'esilio con un editto nel 418.**

Nestorio era vescovo di Costantinopoli dal 428. Si collocava nella tradizione rispetto alla natura divina di Cristo: se lo aveva partorito Maria, umana, non poteva essere completamente divino. Da oltre un secolo però circolava la proposta di utilizzare per Maria il titolo di **Theotokos**, 'madre di Dio'; Nestorio predicando utilizzava invece l'espressione 'madre di Cristo'. In realtà, nessun dato o lettura delle Scritture poteva portare a dirimere la questione, come già era accaduto in occasione del concilio di Nicea un secolo prima. I vangeli sinottici proponevano elementi a maggior favore della umanità della figura di Cristo del vangelo di Giovanni, ma nessuno avrebbe potuto affermare che un vangelo possedeva più verità di un altro.

Venne convocato un concilio a Efeso, nel 431. Per tacitare la fazione avversa a Nestorio, il cui esponente più importante era il vescovo di Alessandria Cirillo, l'imperatore tolse la cattedra episcopale a Nestorio, relegandolo in un monastero. Il concilio dà avvio al culto di Maria **Theotokos**, ma non chiarisce il rapporto tra umanità e divinità di Cristo.

Nonostante la condanna di Nestorio come eretico, avvenuta nel 435 Dioscoro, il successore di Cirillo, ottenne la convocazione di un nuovo concilio a Efeso (449) per contrastare il successore di Nestorio all'episcopato di Costantinopoli, Flaviano. Una banda armata al servizio di Dioscoro fece irruzione nella chiesa dove si svolgeva il concilio, tanto che Flaviano morì in seguito alle percosse subite. Il fatto suscitò tanto sdegno da essere definito *latrocinium* ('brigantaggio') dal vescovo di Roma, Leone I, che rimproverò l'accaduto all'imperatore.

Nel 451, sotto l'imperatore Marciano, veniva convocato a Calcedonia un altro concilio. In tale occasione Dioscoro venne depresso, e si lavorò per una nuova formulazione del credo. Per la redazione dei documenti, funzionari imperiali selezionarono un ristretto gruppo di vescovi. A chi lamentò che l'imperatore volesse imporre le sue decisioni, egli minacciò di trasferire il concilio a Roma. La **dichiarazione di fede di Calcedonia** però continuava a non spiegare nulla della natura di Cristo:

«Seguendo dunque i santi Padri concordemente insegniamo a professare un unico e medesimo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, il medesimo perfetto nella divinità e il medesimo perfetto nella umanità, veramente Dio e veramente uomo, il medesimo [costituito] di anima razionale e corpo, consustanziale al Padre secondo la divinità e il medesimo consustanziale a noi secondo l'umanità, sotto ogni rispetto simile a noi all'infuori del peccato, prima degli eoni generato dal Padre secondo la divinità, e negli ultimi giorni il medesimo, per noi e per la nostra salvezza [nato] da Maria la Vergine, la genitrice di Dio, secondo l'umanità, unico e medesimo Cristo Figlio Signore Unigenito, da riconoscersi in due nature, senza confusione, senza mutamento, senza divisione, senza separazione, senza che in alcun modo la differenza delle nature sia stata annullata a causa dell'unione, ma piuttosto conservata la proprietà di ciascuna delle due nature, anche quando concorrono a [formare] una sola persona e una sola ipostasi, non ripartito o diviso in due persone, ma unico e medesimo Figlio unigenito Dio Logos Signore Gesù Cristo».

Quella di Calcedonia era dunque ancora una volta una formula, che non solo non forniva spiegazioni, ma nemmeno era condivisa all'interno della Chiesa, che non uscì pacificata dal concilio. Con la sconfitta di Pelagio era tramontata, o perlomeno relegata come eresia, la visione della divinità come forza benigna a fianco dell'uomo: gli uomini, soggetti al peccato originale, sarebbero stati percepiti come peccatori e malvagi, giustificando anche in sede politica atteggiamenti di stampo autoritario.

Con la professione di fede calcedonese, paradossalmente, si resero irreparabili le distanze tra i diversi modi di intendere la natura di Cristo, che portarono alla divisione in tre parti della Chiesa: monofisita, nestoriana, calcedonese (e romana).

### **I barbari, i cristiani, l'impero**

Complicano il quadro giuridico del cristianesimo come religione di Stato le cosiddette 'invasioni barbariche', che tolgono la Britannia e la Spagna all'impero. Come tutti sanno, nel tardo IV secolo si erano di fatto separati la parte Orientale, con capitale Costantinopoli, più ricca e vivace, e la parte Occidentale dell'impero, con capitale a Roma; con rarissime eccezioni, dal 364 ci furono due imperatori. Dal tardo IV le incursioni barbariche, che sarebbe più corretto definire 'migrazioni di popoli', già pressanti nel secolo precedente, si fecero sistematiche. Vandali, svevi, alani, burgundi, alemanni penetrarono nell'impero attraversando il Reno nei primi anni del V secolo. Dopo scorrerie lungo la penisola italiana, i visigoti si stanziarono nella Gallia meridionale, in qualità di *foederati*; i vandali proseguirono fino alla Spagna meridionale, per passare in Africa. Le invasioni colpirono al cuore essenzialmente l'impero di Occidente; non ebbe grossa eco la deposizione dell'ultimo imperatore, Romolo Augustolo, nel 476, da parte del generale barbaro dell'esercito romano, Odoacre.

Il codice Teodosiano, promulgato da Teodosio II (imperatore di Oriente) nel 438, riassumeva ogni decreto imperiale emanato da Costantino in avanti, e li raggruppava per argomenti. 25 titoli riguardavano i pagani; «da un loro esame seriale risulta che la situazione era tutt'altro che chiara, che molti provvedimenti erano in contraddizione tra loro, che l'arbitro sovrano poteva risolvere in ogni momento una grande quantità di problemi mentre ai livelli provinciali

l'applicazione o meno di questo o di quel decreto veniva affidata ai magistrati locali: qualunque forma di favore, di manipolazione, di corruzione era possibile» (F. Cardini, *Cristiani perseguitati e persecutori*, p. 138).

Imperatori e vescovi erano spesso consapevoli di questa disomogeneità, peggiorata enormemente con le 'invasioni barbariche': visigoti, ostrogoti, burgundi, vandali, che si ritenevano partecipi dell'organismo imperiale, e che concordarono con gli imperatori le formule giuridiche che definivano il ruolo dei loro popoli all'interno dell'impero, erano tutti ariani (Odoacre compreso).

### **Cristianesimi**

La conversione al cristianesimo di Roma di Clodoveo, re dei **Franchi**, fu celebrata nel 498; in **Spagna** invece i regni visigoti e svevi restarono fieramente ariani e per il V e VI secolo gli 'atanasiani', ossia i fedeli al credo niceno-costantinopolitano, sarebbero stati perseguitati. Il re visigoto Recaredo si convertì nel 587 circa.

Angli e sassoni, che avevano conquistato la **Britannia**, erano invece pagani. Il primo re cristiano fu Etelberto, convertito da missionari e battezzato nel 597.

In **Africa** i vandali vennero sbaragliati e l'impero recuperò il controllo delle province nel 534. Nella penisola italiana dopo Odoacre (476-493) aveva regnato l'ostrogoto Teodorico (493-526), ma entrambi governavano per conto dell'imperatore d'Oriente. L'imperatore Giustiniano decise di riprendere diretto possesso dell'**Italia** e per vent'anni si trascinò, tra devastazioni di ogni sorta, la guerra greco-gotica (535-553). La popolazione non si schierò compatta con i bizantini, né questi vennero considerati come liberatori.

Come è noto, la 'riconquista' della penisola italiana avvenne poco prima di una ulteriore aggressione al territorio, effettuata dai longobardi nel 568. I bizantini avevano mantenuto domini, ma separati tra loro lungo la penisola: in Veneto, in Liguria, tra Emilia Romagna e Marche, intorno a Roma. Mentre la *Pars Occidentalis* dell'impero doveva fare i conti con una occupazione militare, e continui tentativi (spesso riusciti) di espansione a danno delle aree bizantine, a Oriente l'imperatore doveva lottare contro i Persiani (che costituivano una minaccia pressante e giunsero persino a saccheggiare Bisanzio), ma restava unico sovrano. I longobardi erano i primi aggressori che non riconoscevano l'autorità dell'impero, del quale non avevano intenzione di far parte, e erano ariani.

A Oriente, invece, il legame tra clero e sovrano diventava sempre più stretto: nel 457 fu la prima volta che il vescovo di Costantinopoli (sede da poco divenuta Patriarcato) presiedette alla incoronazione di un imperatore.

Giustiniano volle tentare di riunire le diverse posizioni mantenutesi rispetto alla natura di Cristo anche dopo Calcedonia, convocando un nuovo concilio nel 553 a Costantinopoli, dove venne chiarito cosa doveva intendersi per ortodossia.

In merito alla fede Giustiniano produsse leggi molto chiare: soltanto i cristiani, e tra essi soltanto quelli ortodossi, ossia aderenti a «ciò che ci è stato trasmesso dalla Sacra Scrittura, dagli insegnamenti dei Santi Padri e dalle definizioni dell'unica e stessa fede fornite dai quattro santi concili», potevano essere **cittadini dell'Impero**. In effetti, tale definizione di ortodossia poteva considerarsi una tautologia: le scritture erano interpretabili in modi molto diversi tra loro, e i quattro concili ecumenici avevano rappresentato quattro tappe di un percorso non omogeneo.

## Longobardi e Franchi in Italia

L'unità politica e (almeno programmaticamente) quella religiosa, che l'Oriente dell'Impero aveva mantenuto, come abbiamo ricordato non apparteneva più da molto all'Occidente. Particolare importante, era venuto a mancare il legame tra autorità politica e clero, nonostante le conversioni dei sovrani franco, anglosassone e visigoto. In Italia, in special modo dopo il regno di Rotari (636-652), dai re longobardi non venne ostacolata la conversione al cristianesimo cattolico dei sudditi longobardi, che erano ariani. I sovrani iniziarono pure a compiere atti di omaggio nei confronti del papa, donando al soglio pontificio beni e terre. Era una mossa politica: la legittimazione del potere longobardo dipendeva, anche per l'imperatore d'Oriente, dal rispetto che i sovrani avrebbero mostrato al papa. Ma i buoni rapporti con i longobardi vennero meno quando la nuova dinastia pipinide prese il potere in Francia, soppiantando quella merovingia. Pipino si accordò con il papa Stefano II, che unse Pipino come re, recandosi di persona in Francia allo scopo, nel 754.

La cerimonia dell'unzione derivava dalla antica tradizione dei re di Gerusalemme, e ribadiva nuovamente la profonda connessione tra potere politico e giustificazione religiosa di esso. L'unzione non era quindi una novità, ma lo era il fatto che a compierla fosse il papa in persona. Il pontefice non si era mai recato in Gallia, e grande fu l'eco dell'evento.

«In quell'incontro venne solennemente giurato fra il re e il papa un patto di 'amicitia', poi rinnovato dai loro successori, che istituiva fra Roma e il regno dei Franchi una perpetua alleanza»

(A. Barbero, *Carlo Magno*, Roma-Bari, Laterza, 2000 – ultima edizione: 2011 – p. 23).

In quegli anni i longobardi stavano espandendosi enormemente nella penisola italiana, e il papa era in pessimi rapporti con Bisanzio per la svolta iconoclasta (cui accenneremo più sotto).

Pipino, sceso in Italia per soccorrere papa Stefano, nel 756 donò i territori dell'ex esarcato bizantino, sottratti a loro volta ai longobardi, al papa. In effetti, ormai il pontefice possedeva diversi terreni; a partire dalle donazioni dei fedeli, sino a quelle offerte dai longobardi medesimi, prima della morsa nei confronti di Roma e della conseguente discesa di Pipino. Convenzionalmente si fa risalire il primo nucleo territoriale dello stato della Chiesa, che avrebbe raggiunto la sua massima espansione circa 900 anni dopo, alla cosiddetta 'donazione di Sutri', avvenuta da parte di Liutprando nel 728. Come tutte le convenzioni, il dato storico non possiede il pregio della precisione, ma indica piuttosto una tendenza.

## Gli ultimi concili ecumenici

Con quello di Costantinopoli (680-681) e di Nicea (787) si esauriranno i concili ecumenici comuni alla chiesa occidentale e orientale; i concili svolti dal 325 in poi verranno quindi chiamati, come un corpus dotato di una propria omogeneità, 'sette concili'. Il primo dei due concili, il **Costantinopolitano III**, fu convocato per risolvere un problema ormai di lunga durata: la natura di Gesù. *Monotelismo*, corrente che risultò 'perdente' nella secolare definizione dei dogmi del cristianesimo, significa dal greco 'una volontà'. I monoteliti ritenevano che Gesù fosse uomo e Dio, come sancito dal Concilio di Calcedonia, ma che possedesse una sola volontà, quella divina, e non una volontà umana. Forse tale posizione,

conciliante nei confronti delle numerose comunità cristiane monofisite, aveva lo scopo di unificare la Chiesa contro il pericolo arabo e persiano. **L'imperatore Eraclio, nel 638, impose il monotelismo come dogma.** Alcuni decenni dopo, tuttavia, il Concilio Costantinopolitano III, su ispirazione di Massimo il Confessore, stabilì invece la duplice volontà del Cristo: quella umana era sottomessa a quella divina. Il Concilio di Nicea affrontava invece la questione dell'adorazione o venerazione delle immagini. In estrema sintesi, era necessario prendere una posizione sulla liceità o meno di adorare le immagini del Cristo al pari di divinità esse stesse; fenomeno che ad alcuni pareva una rozza idolatria. L'imperatrice Irene convocò il Concilio, sostenendo il partito iconofilo, il quale si concluse dichiarando legittima la rappresentazione del sacro e la venerazione delle icone.

### **L'autorità del papa**

Facciamo ora un passo indietro per approfondire le tappe dell'istituzione pontificia. Come si è già accennato, a partire da Costantino si iniziano ad accordare privilegi agli ecclesiastici; essenzialmente esenzioni dalle tasse, e esenzioni delle materie religiose cristiane dalla giurisdizione dei tribunali imperiali.

La fondazione del 'papato', come ruolo di prominenza e differenziato dagli altri vescovati, si delineò tra il IV e il V secolo. In questa prima fase i vescovi non detenevano potere se non nella misura concessa dall'imperatore. Erano, in sostanza, sue pedine. Il vescovo di Roma Liberio, ad esempio, venne esiliato da Costanzo II nel 355, e riammesso sul soglio romano soltanto dopo aver accontentato l'imperatore, garantendogli il suo appoggio quanto alla condanna del vescovo di Alessandria, Atanasio.

Nel 343, durante il sinodo di Sardica, il vescovo di Roma venne investito del potere di giudicare le controversie sorte in merito a deposizioni di vescovi. Si trattava comunque di un raggio di azione circoscritto, e giustificato dal primato morale del vescovato romano.

Sulla chiesa romana si rifletteva il fatto che la città fosse capitale, e dotata di numerose strutture amministrative: all'epoca dell'editto di Costantino la chiesa romana possedeva la più sviluppata, e ampia, organizzazione interna. La chiesa romana si modellò sulla organizzazione imperiale: esempio eclatante è l'utilizzo da parte dei vescovi di Roma, per la loro corrispondenza, di decretali. Le decretali erano una tipologia di lettera che l'imperatore inviava ai governatori delle Province, e forniva un giudizio definitivo su una controversia. Anche la decretale 'ecclesiastica' voleva, su calco di quella imperiale, proporsi come una decisione giuridica di valore universale; la validità del diritto e il vincolo per gli uomini sarebbe derivato dalla fede dei cristiani verso il governo dell'universo da parte di Dio. La prima pervenutaci risale al 385. Al concilio di Costantinopoli (381) si attribuì al vescovo di Roma il primato sul vescovo di Costantinopoli, ma per riflesso del peso politico di Roma. In occasione del concilio di Costantinopoli, la nuova capitale veniva definita 'nuova Roma'. Tra i decreti, venne introdotto il principio che i vescovi non dovevano intervenire nelle questioni delle altre diocesi.

Ma, come sappiamo, la partecipazione occidentale ai primi concili ecumenici era minima, per non dire inesistente.

Infatti papa Damaso convocò un sinodo a Roma per il 382, dove espresse in chiare lettere perché la sede romana possedeva il diritto di sovrintendere le altre Chiese. Damaso coniò il termine, per la Chiesa romana, di 'sede apostolica': la chiesa di Roma non era stata creata

da un decreto sinodale, ma fondata da ben due apostoli. Questo privilegio era unico rispetto a tutte le sedi vescovili esistenti, e riconduceva tale fondazione alla volontà divina. Il primato romano non era più di prestigio, o storico, ma religioso. Pietro e Paolo non erano due apostoli qualsiasi; a Pietro nei vangeli è dedicato un passo fondamentale per questa interpretazione: «E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Matteo, 16, 18-19). La novità di Damaso riguardava, in particolare, il ruolo esclusivo del vescovato romano: solo a Pietro, e ai suoi eredi, sarebbero state rivolte le parole di Cristo appena citate dal vangelo di Matteo. Per rendere più efficace l'esclusività proposta da Damaso, venne recuperato un antico documento del tardo II secolo, redatto in greco. Si riteneva fosse una lettera (spuria) scritta dal vescovo di Roma Clemente I a san Giacomo maggiore, recante le ultime volontà di san Pietro. Pietro avrebbe detto ai fedeli romani, da lui convocati:

«Io [Pietro] impartisco a lui [Clemente] l'autorità di legare e di sciogliere, di modo che qualunque cosa egli [Clemente] deciderà sulla terra, sarà approvata in cielo, perché egli legherà ciò che deve essere legato e scioglierà ciò che deve essere sciolto»

(citazione e traduzione in: W. Ulmann, *Il papato nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 13).

In questo modo il vescovo di Roma assumeva uno statuto giuridico ben preciso, non solo per volere divino ma pure per diritto: san Pietro avrebbe nominato un successore soltanto a Roma, che pertanto poteva vantare, unica diocesi, continuità con gli apostoli. Notiamo che legare (*ligare*) e sciogliere (*solvere*) sono termini tecnici del diritto romano, alla base di rapporti noti come 'obbligazioni'; a fondamento del cosiddetto 'potere delle chiavi di san Pietro', quindi, c'è il diritto romano.

Nell'arco di una generazione si era passati da un generico prestigio, che rendeva il vescovo di Roma diverso dagli altri, alla preminenza. Il giudizio del papa sarebbe stato inappellabile, da alcun tribunale. Celestino I, nel 429, in una decretale formulò il principio del papa come *guida*. Dopo di lui Leone Magno (440-461) ribadì il concetto del vicariato di Pietro da parte del vescovo romano facendo uso, di nuovo, del diritto romano: in pratica per Leone il vescovo di Roma è **erede, in senso giuridico**, di san Pietro; ne eredita lo *status* giuridico, l'ufficio e i poteri. Leone separò l'ufficio, che aveva valore oggettivo, dall'effettiva personalità di chi l'ufficio esercitava.

«L'eredità lasciata da Leone consisteva dunque nella totale spersonalizzazione dell'ufficio papale. Si deve all'operare di questo principio, che ignorava la personalità del papa concentrandosi esclusivamente sull'ufficio papale come cosa ereditata da san Pietro, se tale ufficio (e il papato medievale come istituzione) non fu danneggiato dal fatto di essere ricoperto da papi di natura estremamente dubbia o addirittura criminale»

(W. Ulmann, *Il papato nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 20).



Altra conseguenza dell'interpretazione leonina del passo di Matteo è il carattere monarchico dell'ufficio: il vescovo di Roma possiede la **plenitudo potestatis**, poteri supremi, e il suo ruolo assomiglia molto a quello dell'imperatore.

A metà V secolo, con l'imperatore Valentiniano, venne definito il primato giurisdizionale del papa su tutti i vescovi con un rescritto imperiale (445); ma l'editto non aveva validità nella parte orientale dell'impero. Valentiniano dichiarava che le decisioni della chiesa romana erano vincolanti, e che chi non riconosceva il primato papale era colpevole di **lesa maestà**. Papa Gelasio (492-496) espresse in una ampia lettera all'imperatore Anastasio, nel 494, la sua teoria delle due forme di potere. La teoria di Gelasio condizionò enormemente la storia europea, in quanto presupponeva che la sovranità fosse un  **dono divino**. In questa ottica il potere spirituale (*auctoritas sacrata pontificum*) è più importante di quello temporale (*regalis potestas*), perché i titolari del potere spirituale debbono rispondere a Dio anche dell'operato dei sovrani. In conseguenza di ciò, l'imperatore deve sottomettersi al potere spirituale, e non il contrario.

Anzi, l'imperatore deve contribuire con le sue leggi a far rispettare quanto stabilito dal pontefice. Gelasio fece pure ratificare da un sinodo romano, nel 501, una sua precedente dichiarazione, secondo la quale la sede vescovile romana aveva facoltà di giudicare tutte le altre, senza poter esserlo da alcuna; al solo pontefice attribuiva inoltre il potere di accettare o meno quanto deciso nei concili. Sia il rescritto imperiale del 445 che gli atti sinodali non ottennero consensi unanimi; va tuttavia considerato che, per i regni di recente istituzione – e conversione –, inserirsi nel quadro di riferimento del papa significava ottenere una patente di legittimità di enorme autorevolezza; anche questo fattore ebbe un ruolo nella conversione di Clodoveo. «La comparsa dei longobardi sul suolo italiano accelerò notevolmente il processo con il quale il papato acquistò coscienza del proprio passato romano e delle possibilità offerte da tale situazione storica» (W. Ulmann, *Il papato nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 49). Giustiniano aveva concesso ampi poteri di governo ai vescovi della penisola italiana, e il papa poté sfruttare la cosa per porsi come intermediario tra Bisanzio e i longobardi; la presenza di un esercito antagonista al potere bizantino permetteva inoltre al papa di gestire il soglio romano come un organismo indipendente alle continue e pesanti pressioni imperiali. Abbiamo visto, nella scorsa lezione, che tra tardo V e tardo VI secolo erano avvenute importanti conversioni al cristianesimo, dall'Inghilterra alla Spagna meridionale. Tali avvenimenti non sono riconducibili al caso, ma frutto di una precisa strategia di papa Gregorio magno (590-604) che, consapevole della impossibilità di far valere in Oriente la dottrina della supremazia pontificia, indirizzava verso territori estranei (o perlomeno non prossimi) all'impero i suoi missionari. La Gallia all'epoca di Gregorio era già convertita; il papa intensificò i rapporti con quella regione. Come è noto, l'opera di conversione dei britanni fu talmente efficace che proprio dalla Inghilterra anglosassone partirono i missionari che convertirono una ampia porzione della attuale Germania. Al di là delle costruzioni teoriche, VI e VII secolo fornirono invece, in merito ai rapporti tra papa e imperatore, occasioni di conflitti accesissimi.